

Il vero e l'allegro un altro racconto del 1996

[da *Parole private dette in pubblico*, seconda edizione, Fernandel 2001]

1992. Dovevo andare a Roma. Ero partito da Padova abbastanza presto. Ero sceso a Firenze per fare un giro alla libreria Chiari in Borgo Allegri, una delle più belle d'Italia (a gusto mio). È una libreria che fa *modernariato* (come dicono gli *antiquari* con disprezzo): in pratica ci si trova una quantità di libri del Novecento che non sono più in commercio. Non solo libri, che so, degli anni Dieci o Trenta: anche degli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta. Libri fuori commercio e fuori anche delle biblioteche (trovatevi una biblioteca civica che tenga, tanto per dire, tutto Soldati o tutto Piovene). Visitando la libreria Chiari ci si rende conti di quanti libri, *importanti* nel momento in cui uscirono, poi si sono persi. Lì ho fatti acquisti essenziali per la mia vita: per esempio *Il cielo e la terra* di Carlo Coccioli, edizioni Vallecchi (transitato brevemente per gli Oscar, e poi definitivamente sparito). Comunque l'importante non è questo. Fatto sta che io dovevo andare a Roma, dovevo essere lì nel pomeriggio, ne avevo approfittato per una sosta a Firenze in cerca di libri. Quella volta, mi ricordo, avevo comperato *Il vero bevitore* di Paolo Monelli, Longanesi 1963, e *Il Ponte della Ghisolfia* di Giovanni Testori, Feltrinelli 1958.

Io sono un cacciatore di libri. Non ho il feticismo del libro, per carità. Frequento certe librerie solo perché ci sono libri che non si trovano se non lì. Preferisco un'edizione economica a un'edizione di lusso: almeno posso più tranquillamente fare segni, piegare angoli, attaccare post-it. Però se cerco un libro, se lo voglio a tutti i costi, lo trovo. Lo faccio anche per gli amici. Se uno mi chiede: hai mica il libro *Tal dei Tali*, e non ce l'ho, subito lo inserisco nella mia lista mentale dei *libri da trovare*. Spesso sono libri banalissimi, di quelli che ti stupisci che non si trovino; eppure non si trovano o non si lasciano trovare. Mi ricordo la soddisfazione di quando trovai per Stefano il René Char tradotto da Vittorio Sereni (un Feltrinelli cartonato, giallognolo, pagato cinquemila lire). Voleva farci la tesi, mi aveva detto; forse era un sistema, voler fare la tesi su un libro introvabile (mancava dalle biblioteche, infatti), per rimandare la scelta; alla fin fine la fece su *La metrica del primo*

Zanzotto e gli andò benissimo. Ogni volta che vado a trovare Stefano, a Milano, prendo in mano il *mio* René Char tradotto da Vittorio Sereni e, non so più se sul serio o per scherzo, mimo il furto. Un giorno lo ruberò davvero (forse).

A volte però succede che sono i libri a trovare me. Questa è la storia che qui si racconta.

#

Presi il treno per Roma all'una circa. Erano di quelle carrozze antipatiche con il corridoio centrale e i sedili messi come nelle corriere: solo al centro, da un lato e dall'altro del corridoio, ci sono quattro posti affrontati e con un tavolino in mezzo. Trovai posto lì. Da un lato erano liberi tutti i quattro posti. C'era un libro appoggiato sul tavolino. Sulla reticella c'era una borsa. Evidentemente qualcuno occupava quel posto, e data l'ora poteva essere nella carrozza ristorante. Occupai il posto di fronte. Tirai fuori i miei libri. Il Monelli non m'interessava tanto, ma va così: questi scrittori di scritture belle eleganti e fatue, allora io me li studiavo tutti. Magari non valgono niente, pensavo, ma almeno imparo a fare le frasi e i capoversi e le pagine. «In questo libro intendo parlare del vero bevitore: che si distingue dal bevitore corrente, dal beone, dal cioncatore per virtù simili a quelle che fanno riconoscere il verso signore, il *gentlemen*, dalle persone per le quali buona educazione e maniere corrette sono soltanto un'incerta mano d'intonaco». Forse allora non aspiravo ad essere altro che un *gentleman* del periodare (oggi preferisco dire che desidero avere il controllo della lingua); fatto sta che una frase così, pur del tutto inutile, m'intrigava (e m'intriga ancor oggi): sia per una virgola che non c'è dove io la metterei, eppure va bene così; sia per quell'aggettivo *incerta* che ravviva un'immagine trita; sia per questi accostamenti tranquillatissimi di parole che dovrebbero cozzare: *cioncatore, gentleman*; e così via.

Insomma, stavo lì a gustarmi le paroline belle di Monelli, e attendevo di gettarmi nell'inferno linguistico di Testori; quando mi venne la curiosità. Guardai il libro del mio vicino assente. Erano *Le confessioni* di Agostino, nell'edizione dei Grandi Libri Garzanti. Fui tentato. Lo presi in mano. C'era una pagina con l'angolo piegato. Come faccio io. Aprii. E lessi, stupito, a pagina 92, un passo che il curatore aveva titolato, tra parentesi quadre: «[L'allegro bevitore]».

#

Mi si dirà che è troppo facile. Non so che dirvi, è andata proprio così. È la cosa più debole che posso dire, ma è l'unica.

#

Giunsi a Roma, feci quello che dovevo fare, dormii malissimo in un albergo troppo costoso (per una volta, le mie suore di Piazza Navona non avevano posto), alla mattina partii non tanto presto e feci in tempo, alla libreria della Stazione Termini, a comperare *Le confessioni*: nell'edizione dei Grandi Libri Garzanti, a cura di Roberta De Monticelli. Cominciai a leggere in treno trascurando Monelli e Testori. In qualche giorno finii; ricominciai da capo, con la penna in mano, e rilessi con calma. Oggi la mia copia della *Confessioni* è così distrutta da far tenerezza. Non la cambierei con nessun'altra, naturalmente.

(Il mio vicino lettore, quando arrivò, mi lasciò deluso. Io avrei voluto parlarci, dirgli: senti, ma che cosa è questo libro, eccetera; invece lui arrivò, non mi guardò neanche [non mi guardò *apposta*, credo], si mise a leggere tenendo il libro sollevato di fronte alla faccia. Impenetrabile).

L'episodio dell'allegro bevitore è questo (per chi vuole: VI, 6⁹⁻¹⁰): Agostino (siamo prima della conversione, prima del famoso *tolle et lege* di VIII, 12²⁹⁻³⁰), è a Milano, è uomo di successi, è l'oratore di palazzo (una specie di addetto stampa?) dell'imperatrice Giustina e deve preparare il panegirico ufficiale per l'insediamento dell'imperatore Valentiniano II: «avrei detto un mucchio di bugie», scrive, «e sarei stato applaudito da gente che lo sapeva». In strada passa accanto a un pezzente ubriaco e allegro. Lo guarda. Allora Agostino pensa, e dice a chi lo accompagna: «Vedi: tutti i nostri sforzi non mirano ad altro che a quella spensierata contentezza dove quel pezzente ci ha già preceduti, mentre forse noi non ci arriveremo mai». E commenta poi: «Non era vera gioia la sua: ma io con quelle mie ambizioni ne cercavo una assai più falsa. E lui era senza dubbio più felice».

Così io, preso tra il vero e l'allegro bevitore, tra il *gentleman* Paolo Monelli e il *santo* Agostino, cominciai a pensare. In quel periodo il fatto di *raccontare storie* era una cosa che mi esaltava. Avevo scritti dei racconti, uno l'avevo mandato a Marco Lodoli che immediatamente l'aveva fatto uscire su *Panta* (un colpo di fortuna: il racconto parlava di un furto, e si stava preparando un numero di *Panta* dedicato ai *crimini*), Paolo Repetti delle edizioni Theoria (oggi è all'Einaudi) me ne aveva chiesti altri e ne voleva fare un libro. Per quella ragione appunto ero andato a Roma. Nella mia vita avevo avuti, come tutti, gli alti e i bassi, e prima del generoso intervento di Marco e della proposta di Paolo ero convinto di essere in uno dei luoghi più bassi. Il *riconoscimento* che quella proposta implicava - e la sua materializzazione in un *contratto* - mi facevano sentire più

bello e più forte. In sostanza: avevo perdute tutte le mie ambizioni, all'improvviso la più alta e inaspettata mi si realizzava d'un tratto - e senza aver dovuto faticare molto. Pensavo: ora sì che gliela faccio vedere, al mondo. Non sono riuscito a finire l'università, non sono riuscito a trovarmi un lavoro gratificante, i miei amori sono tutti andati a male; in una parola corrente, non sono riuscito a *realizzarmi* in nulla; sono quasi un *fallito*; ma ora sì, accidenti: gliela faccio vedere io.

Se in quel momento l'imperatrice Giustina (o qualsiasi altra persona di molto molto minore importanza) mi avesse offerto un posto da *oratore* o qualcosa del genere, penso che avrei detto di sì. Mi sarebbe piaciuto poter alzarmi in piedi, in qualche più o meno elevato consesso, e prendere la parola. Quella parola che, così pensavo, mi era sempre stata negata; e se l'avevo detta, era stata ignorata. Potrei dire che: *sognavo la gloria*. Ma Agostino diceva: «Quale gloria, Signore? Quella che non è in te». E faceva intendere: quella gloria che non è nulla.

Fu così che le mie ambizioni, proprio il giorno in cui avveniva la prima cosa che le rendeva reali (la firma del contratto), furono inabissate ed elevate al cielo. Lessi le *Confessioni* dall'inizio alla fine: fino alle ultime parole che dicono: «Tu che sei un bene cui non manca alcun bene sei sempre in quiete: perché anche per te sei tu stesso la quiete. C'è un uomo che saprà farlo intendere a un uomo? O un angelo a un angelo, o un angelo a un uomo? Chiederlo a te, cercare te, bussare a te bisogna: così - solo così - ci sarà dato, così si troverà, ci sarà aperto».

Ho incontrati nella mia vita una quantità di pezzenti ubriachi, cercatori di una felicità che non è quella che ci sarà data. Non ho altro da fare che raccontare le loro storie. La loro ubriachezza o follia od ossessione - il loro pervenire ad una felicità che non vale nulla: questo è l'insegnamento. La storia della donna che camminava per Venezia, quando lavoravo a Venezia la incontravo tutti i giorni: ogni dieci passi si voltava e chiamava: *Michèla! Vien coa mama, Michèla!* Ma Michela era morta, all'età di quattro anni, dieci anni prima: caduta in canale durante un gioco, mi raccontò la tabaccaia di Ponte delle Maravegie. La mia stessa storia racconto: la storia di Giulio che un giorno si accorge che tutto ciò che desidera è nulla, e che tutt'altro invece è veramente desiderabile. Agostino mi ha dato, se così si può dire, il modello narrativo. Le *Confessioni* iniziano come un'autobiografia: e finiscono in teologia; giustamente, perché la vita non serve ad altro che a chiedere, cercare, bussare. Così io vorrei che tutte le mie storie, tutti i miei racconti, iniziassero come storie di persone e finissero con un colpo di nocche sulla porta. Non so se mai, un giorno, potrò raccontare di una porta che s'è aperta.

(Tante volte ho immaginato Agostino. Vestito elegante, profumato come uno *yuppie*, circondato da amanuensi e portaborse. Cammina per Milano a passi veloci come un uomo attivo - farsi portare è da rammolliti, da *perdenti* -; cammina bene in centro per scansare i rigagnoli e sfiora, senza vedere, la miseria e l'infelicità, la pazzia e le false felicità. Poi, un giorno, improvvisamente vede. Come accade, questo *improvvisamente*? Succede sempre così; non si può mai spiegare. Si può raccontarlo, e mentre lo racconti senti che, in fondo, è una storia stupida. Il giorno in cui scoprimmo l'acqua calda).

Certo, sono ben misere felicità quelle di cui io parlo. La felicità di diventare pazzi ed escludere con la sola forza della mente tutto ciò che ci può rendere infelici. La felicità di avere improvvisamente dei soldi e di godere una notte delle cose materiali. La felicità di provare come un singhiozzo e di sentire di colpo e nel contempo la vanità del tutto e la presenza delle cose. «Eppure anche questi uomini non desidererebbero tanto la felicità se in qualche senso non l'avessero: e che la desiderino, non c'è alcun dubbio. Se in un solo colpo si potesse porla a tutti, la domanda se desiderano la felicità, risponderebbero senza alcun dubbio a una voce: sì. Così non sarebbe, se non serbassero memoria della cosa che ha questo nome: perché una cosa che ci manca non possiamo neppure cercarla, se l'abbiamo dimenticata del tutto»: così Agostino (X, 19²⁸-20²⁹).

C'è, dentro di me, l'immagine di una felicità che una volta attinta non si può più perdere: perché non è una felicità che io troverò, ma una felicità che mi prenderà quando io vorrò farmi prendere, così come io mi sono lasciato prendere dalla donna che amo. La mia felicità dipende dalla donna che amo e non è nel mio possesso, ma nel suo; ma poiché io, pur senza avere alcun dominio su di lei, sono certo che la donna che amo mi ama, allora non ho alcun timore di perdere questa felicità.

#

Chi sa com'era Agostino. In quale modo pensava a sé. Mi chiedo come è possibile che un uomo riesca a pensare a sé, alla propria vita e al bene e al male della propria vita, in modo tale che tutto si riveli, alla fin fine, come un cammino verso la felicità vera. È possibile sentire così vicini il terreno e l'ultraterreno? È possibile veramente sentire in sé la divina quiete? Oppure è soltanto nel raccontare una storia (anche se è la mia storia, o una storia effettivamente accaduta) che questa prossimità può realizzarsi, vera e - insieme - *per finta*? E io, mentre scrivo storie e sono felice di farlo, sono forse un uomo veramente felice oppure sono, di

nuovo, come l'allegro bevitore che si gode la sua «pestifera gaiezza» (I, 14²³) preso nell'ubriacatura di storie, oggetti, persone, parole, congiuntivi, virgole?

L'errore è lì. È vicino. Spero di non confondermi. «C'è qualcosa in un uomo che perfino lo spirito che è in lui non conosce» (X, 5⁷). Avverto un senso di pericolo, a volte. Frugo nella memoria, dentro il «ventre della mente» (X, 14²¹). A volte quello che trovo mi spaventa. Ugualmente lo racconterò: così spero.

27.5/30.9.96